

## Superare il multiculturalismo senza abbandonarlo completamente<sup>1</sup>

Enzo Colombo

### Ascesa e declino del multiculturalismo

Alla fine del secolo scorso il multiculturalismo sembrava rappresentare una delle linee guida per la regolazione della politica e della vita sociale nel mondo occidentale. *We Are All Multiculturalists Now* intitolava un fortunato saggio di Nathan Glaser del 1997 che sottolineava la vittoria del pensiero e delle politiche multiculturali come diffusa condivisione della necessità di attenzione verso le minoranze e di riconoscimento dei loro valori e delle loro tradizioni. Molte nazioni – non solo le tradizionali nazioni di immigrazione come gli Stati Uniti, il Canada o l’Australia, ma anche nazioni europee con un passato coloniale come la Gran Bretagna o l’Olanda o con una lunga tradizione socialdemocratica come i paesi scandinavi – adottano ufficialmente politiche multiculturali come modello di convivenza nazionale.

Con l’inizio del secolo la reputazione del multiculturalismo cambia rapidamente. Gli attentati dell’11 settembre 2001, l’assassinio del regista Theo Van Gogh nel 2004 e gli attentati alla metropolitana di Londra del 7 luglio 2005 contribuiscono a rimettere in discussione in modo radicale le basi logiche e morali di una politica multiculturale.

### Gli eccessi multiculturali

Una delle critiche più significative è l’accusa di aver contribuito a trasformare le differenze in diversità, cioè di aver reso le specificità e le plurali forme di esperienza e di pensiero che caratterizzano ogni collettività umana delle distinzioni assolute, monolitiche e immutabili.

L’ideale di rispetto e di riconoscimento delle differenze si è tramutato in un normativismo affrettato (Benhabib, *La rivendicazione dell’identità culturale*, 2005) che porta a congelare le differenze di gruppo. L’enfasi sulla specificità, sul suo riconoscimento e la sua difesa, rischia di tramutare la differenza in un’essenza. Una visione reificata della differenza, della cultura e dell’identità trasforma questi costrutti sociali in oggetti finiti, entità stabili, qualcosa che si possiede, che è necessario custodire da contaminazioni in modo che non si deteriori modificandosi. Quando differenza, cultura e identità sono percepite come “date”, “oggettive”, “naturali” divengono elementi che determinano (meccanicamente) il pensiero e l’azione: sostituti culturali del patrimonio genetico che orientano e vincolano a un particolare comportamento. La differenza, la cultura e l’identità divengono qualcosa che si possiede e a cui si appartiene, piuttosto che processi che si producono e si trasformano continuamente, risultato incessante di mescolamenti e adeguamenti alle necessità contestuali.

Una differenza reificata diviene una differenza da difendere: ogni trasformazione è un tradimento, ogni dialogo con altre differenze una potenziale forma di contaminazione e di degradazione. Una visione essenzialista della differenza favorisce uno scenario di convivenza multiculturale basato sulla metafora del museo o del giardino zoologico, dove le differenze convivono solo se sono mummificate, bloccate nell’istante senza tempo di una conservazione senza mutamenti, oppure solo se esistono delle gabbie, solide ed efficaci, che impediscono il contatto reciproco, che impediscono che il più forte si cibi del più debole.

Si tende così a spostare il dibattito dalla cittadinanza alla sicurezza, dal riconoscimento dei diritti al riconoscimento delle identità. L’azione politica non riguarda più la ricerca di modalità di convivenza che consentano l’espressione delle pluralità senza creare eccessive disuguaglianze, ma la conservazione delle identità minacciate dalla presenza di un’Alterità radicale e incommensurabile.

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Nuntium», 2009, 13, 38-39, pp. 115-119.

## Rinunciare al multiculturalismo?

Le critiche sono fondate ed efficaci ma rischiano di buttare il bambino con l'acqua del bagno. La riflessione relativa alla necessità di riconoscimento effettivo delle differenze ha radici e motivazioni che è limitativo ridurre alla celebrazione delle specificità e alla difesa dello status quo.

Le argomentazioni per una politica del riconoscimento (Habermas, Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, 1998) pongono infatti almeno due questioni rilevanti per la piena attuazione di una società democratica. Da un lato, pongono domande di maggiore inclusione: la necessità di superare antiche discriminazioni e pregiudizi che legittimano di fatto l'esclusione sistematica di alcuni gruppi dalla vita sociale. Riconoscere la specificità e il valore di storie, orientamenti di pensiero, esperienze di vita diverse consente di accogliere nello spazio pubblico soggetti in precedenza esclusi perché ritenuti stranieri, inferiori, incapaci o inadatti. Non costringendo ad adeguarsi ai canoni della maggioranza per poter essere inclusi nella vita pubblica, il multiculturalismo sostiene un allargamento dello spazio di decisione e di azione comune.

Dall'altro lato, la domanda di partecipazione non si esaurisce in un allargamento dello spazio pubblico e in un riconoscimento di eguaglianza al di là della differenza, ma pone la questione – ben più radicale per il pensiero dominante – della messa in discussione delle regole stesse di gestione della vita pubblica e delle relazioni di potere. La richiesta di riconoscimento della differenza sfida la posizione di potere del gruppo maggioritario accusando le regole vigenti di essere non il riflesso di logiche razionali universali ma piuttosto di modelli di pensiero e tradizioni che si impongono grazie all'esercizio di un dominio materiale e culturale. La normalità viene accusata di rivelarsi normativa, cioè di imporre un modo di pensare e di agire che, seppure venga presentato come una necessità "universale", rispecchia la storia, le preferenze e le volontà del gruppo più forte.

Rinunciare a un orientamento multiculturale può significare rinunciare all'aspirazione di costruzione di uno spazio pubblico sempre più inclusivo e ridurre la capacità di critica riflessiva sul potere.

## Per un multiculturalismo critico

Contrastare le tendenze a reificare culture e identità e quindi a trasformare le differenze in diversità (incommensurabili, in competizione, immodificabili) senza per questo rinunciare ad ampliare lo spazio democratico di società sempre più caratterizzate da storie, tradizioni, linguaggi, preferenze e stili di vita differenziati, significa dunque impegnarsi per immaginare forme critiche di multiculturalismo. Critiche sia perché diffidano dal prendere ogni differenza come un "valore irrinunciabile" da proteggere senza interrogativi e contestazioni, sia perché pongono in primo piano la questione del potere, cioè richiamano la questione della responsabilità, della necessità da parte del gruppo dominante di giustificare le proprie scelte e di farsi carico delle possibili esclusioni prodotte.

Un multiculturalismo critico che si impegni a soddisfare tre imperativi. Un imperativo di *uguale dignità*, cioè di un universalismo attento ad ampliare lo spazio della partecipazione, che si spenda per una cittadinanza sempre più estesa, capace di includere le minoranze e le differenze. Un imperativo di *uguale rispetto*, che sappia riconoscere le differenze sviluppando capacità di ascolto di esperienze e prospettive diverse, garantendone possibilità di espressione nello spazio pubblico.

Infine un imperativo di *difesa del dissidente*. Una visione processuale, non reificata, della differenza aiuta a considerare le proprie costruzioni (le proprie Verità, così come quelle altrui) come dei processi storici, privi di fondamenti necessari e assoluti ma, contemporaneamente, necessari: l'unico modo per una certa presa sulla realtà, per orientare l'azione, per pensare e per pensarsi.

Partire da questa ambivalenza – la mia visione del mondo e la mia posizione in esso sono il risultato di una scelta tra le tante possibili, includono l'esercizio di potere che consiste nell'escludere, nell'ordinare, nel selezionare, e, allo stesso tempo, sono la condizione preliminare e inevitabile del mio prendere posizione, della mia capacità di azione e di riconoscimento – implica concentrare la riflessione su un possibile spazio multiculturale che riconosca il potere che agisce all'interno delle differenze, fondandole, e tra le differenze, definendone le posizioni gerarchiche; implica rinunciare

a utilizzare la differenza come giustificazione delle azioni o dello stato delle cose. Un effettivo spazio multiculturale richiede un impegno a sostenere il dialogo – ascoltare le ragioni dell’Altro – e a mettere in evidenza l’azione del potere – riconoscere che le regole e la propria visione sono il risultato di una selezione attiva e non di necessità ontologiche. Perché il dialogo sia effettivo è però necessario garantire l’espressione del *dissidente*, di colui che pone la domanda indiscreta, che dice ciò che non si vorrebbe sentire e che obbliga a dire ciò che si vorrebbe tacere, che costringe la parte più forte a fornire continuamente buone ragioni per le scelte effettuate nell’esercizio del suo potere. Favorire uno spazio multiculturale in cui la differenza sia presa sul serio – riconosciuta come necessaria e come parziale, instabile, frutto di un’azione di potere – richiede la presenza di uno spirito critico che sappia continuamente interrogare sul senso e sugli effetti sociali delle nostre scelte e delle nostre decisioni. Continuare a sostenere un orientamento multiculturale significa allora sostenere uno sguardo critico capace di riflettere sulle conseguenze della costruzione di differenze e di confini, sulle pratiche di esclusione, nella tensione continua di riconoscere pari dignità a ogni essere umano.

Enzo Colombo è docente di Sociologia dei processi culturali e di Sociologia delle relazioni interculturali presso l’Università degli studi di Milano. Sul tema ha pubblicato *Le società multiculturali* (Roma 2012) e *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza* (Milano 2007) (con G. Semi).